

## EMERGENZA

Dramma collettivo per 500 persone che hanno dovuto lasciare le torri dopo l'incendio Caritas e associazioni in campo ma mancano case da affittare «Vogliono solo studenti»

### Pinelli (Csm) ricorda Bachelet Il 20 convegno con Mattarella

Ieri mattina il vicepresidente del Csm, Fabio Pinelli, ha ricordato in due momenti solenni Vittorio Bachelet, ucciso dalle brigate rosse il 12 febbraio 1980 proprio mentre rivestiva l'incarico di vicepresidente dell'organo di autogoverno della giustizia. La cerimonia più toccante è stata quella presso l'università «La Sapienza» di Roma, proprio nel punto in cui il giurista cattolico venne assassinato alla presenza della sua assistente, Rosy Bindi. La settimana prossima il ricordo di Bachelet diventerà ancora più intenso con il tradizionale convegno annuale organizzato dall'Azione cattolica. Venerdì 20 febbraio, centenario della nascita di Bachelet, all'incontro sulla sua figura organizzato nell'Aula Magna de «La Sapienza» presenzierà anche il presidente della Repubblica Sergio Mattarella.

### Con i bambini: investimento da 50 milioni in 15 periferie

Si è svolto a Roma l'incontro tra Comuni e Regioni coinvolti nell'iniziativa «Organizziamo la Speranza», promossa da Con i bambini nell'ambito del Fondo per il contrasto della povertà educativa minorile per generare un vero cambiamento nelle vite di bambine, bambini e adolescenti che vivono nelle periferie italiane. Con un investimento di 50 milioni di euro, questo progetto ambizioso rappresenta un grande cantiere socio-educativo che coinvolge 15 città, oltre 40 quartieri periferici e 367 organizzazioni distribuite su tutto il territorio nazionale per rispondere alla necessità di un investimento strutturale e integrato che agisca direttamente sulle cause della povertà educativa nelle aree più fragili del Paese.

# «Adesso non sappiamo dove andare» Sgomberato il grattacielo di Ferrara

ANDREA MUSACCI  
Ferrara

Emergenza tamponata a Ferrara, ma dopo una mattina drammatica: all'alba di ieri, 12 febbraio, è iniziato il previsto sgombero delle torri A e C, dopo che la torre B era già stata fatta evacuare. Sgombero conclusosi dopo 9 ore. Un dramma collettivo, per quella che è vissuta come un'enorme ingiustizia. Già dalla tarda mattinata di ieri trapeavano però notizie positive: una cinquantina di adulti accolti nella struttura ex San Bartolomeo appena fuori città grazie a Caritas Diocesana, altri in strutture delle Associazioni «Cittadini del Mondo» e Viale K, 12 famiglie in altre strutture grazie all'Asp.

Tutto ha inizio la notte tra il 10 e l'11 gennaio con l'incendio alla base della Torre B, le fiamme partite da un quadro elettrico e propagatesi ad alcuni locali commerciali. Circa 200 gli evacuati, 20 gli infortunati. Era solo l'inizio del dramma per 500 persone, delle quali 367 straniere. Una parte di loro ha trovato «rifugio» da amici e parenti, altri hanno deciso di tornare nei propri Paesi d'origine (diversi dall'Africa, o Pakistan), altri ancora sono accolti da Viale K. Nonostante le notifiche dell'ordinanza comunale di lasciare il proprio appartamento siano state recapitate in giorni diversi, lo sgombero è stato concentrato (e in molti casi anticipato) al 12 febbraio; il motivo è semplice: non ci sono più soldi per pagare la sorveglianza h24 dei vani contatori, prescritta dopo l'incendio dell'11 gennaio. E stamattina (13 feb-



Lo sgombero delle torri A e C del grattacielo di Ferrara dove si è sviluppato un incendio la notte tra il 10 e l'11 gennaio / Ansa



Le forze dell'ordine controllano lo sgombero dei grattacieli

braio) le forze dell'ordine hanno «completato le operazioni tecniche di chiusura dell'immobile mediante cancelli», come spiegano dal Comune. Ieri abbiamo assistito fin dalle 7 e per diverse ore alle operazioni di sgombero delle torri. Nel piazzale che le divide dalla stazione dei treni, le camionette della Polizia, oltre a Carabinieri, Vigili del fuoco, Guardia di Finanza e polizia municipale. Alcune consigliere e consiglieri comunali d'opposizione entrano per dare sostegno assieme all'assessore regionale alle Politiche abitative Giovanni Paglia e al consigliere regionale Paolo Calvano. La polizia non può sgombera-

re con la forza né mettere i sigilli alle porte perché non esiste un'ordinanza comunale ad hoc; possono solo invitare i residenti a lasciare le loro case. Ivascu ilie, operaio edile, impiega i poliziotti per poter recuperare il suo zaino e andare sul cantiere dove, ci dice, «se non trovo nulla mi toccherà dormire...». Makrem e Noura, marito e moglie tunisini, vivono a Ferrara dal 2007, anno in cui hanno acquistato un appartamento nelle torri. Hanno 4 figlie: la più piccola ha 2 anni, le altre hanno 12, 14 e 15 anni. La piccola, una sorella e la madre hanno da alcuni giorni la febbre alta. Makrem lo abbiamo incontrato anche la sera

prima sotto il Grattacielo: era disperato ma la sua disperazione non gli impediva di aiutare Imad, giordano di 65 anni, sposato con un'ucraina. Ieri mattina Makrem ha saputo, dopo ore di angoscia, che lui e la sua famiglia andranno in un appartamento non molto distante. Pericolo scampato, almeno per loro: a un certo punto, infatti, arriva la notizia che i servizi sociali vogliono portare madri e figli minori in strutture, ma senza i padri: in diversi si rifiutano. Una donna ci racconta che ha un figlio minore e una figlia disabile: «per ora andiamo a dormire da amici». Una famiglia cinese parte con la macchina stracolma di borse e sporte. In tanti, anziani e non, si rifiutano di uscire dagli appartamenti. E poi c'è un gruppo di africani, amici dentro un dramma più grande di loro: Daniel, Nigeria, 53 anni, vive con moglie e due figli maschi di 8 anni e di 1 anno: «non so dove andare, vogliono solo studenti negli appartamenti in affitto». Poi c'è un Touré Sana Mariame, 23 anni, guineano, Jaiteh Nyama, gambiano di 38 anni, Soukountou Sissoko, Badje Ebrima e Mustapha Dily, che fa il magazziniere all'interporto di Bologna, John Heeven che lavora in una cooperativa di pulizie. Cittadini e lavoratori costretti in pochi giorni a dover lasciare la propria casa, senza nessun sostegno da parte del Comune. E il caso ora arriva anche in Parlamento grazie a un'interrogazione dei deputati emiliani ai ministri Piante-dosi e Salvini.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## L'INIZIATIVA IN CAMPANIA

## I beni confiscati alla ricerca di credito: «Meno ostacoli per le imprese sociali»

ROSANNA BORZILLO  
Napoli

Da simboli del potere criminale a motori di comunità. La Campania è oggi la seconda regione italiana per numero di beni immobili confiscati alla criminalità organizzata: 2.886 ancora in gestione, oltre a 3.500 già destinati. Numeri che raccontano una responsabilità enorme, ma anche un'opportunità concreta di sviluppo: restituire questi spazi alla collettività significa trasformare ricchezza illecita in welfare, cultura e inclusione. Per far sì che un bene rinascia davvero servono gambe economiche solide, e l'accesso al credito resta una delle sfide più complesse per cooperative e associazioni impegnate nella legalità. Per affrontare queste sfide, Fondazione Pol.i.s. (nata nel 2008 per rafforzare la governance regionale sul sostegno alle vittime innocenti e sulla promozione del riutilizzo sociale), insieme a Cooperifid Italia, ha promosso il workshop «Da mostri a nostri», ospitato al Centro

A Napoli banche, terzo settore e Regione hanno discusso di come rendere sostenibile il riutilizzo dei beni immobili confiscati alla criminalità organizzata

direzionale di Napoli ieri mattina. L'incontro ha offerto un'occasione di confronto tra banche, operatori finanziari e associazioni, con l'obiettivo di approfondire la cultura finanziaria e gli strumenti di garanzia, illustrare le opportunità di credito disponibili per cooperative e associazioni, condividere buone pratiche e criticità nell'interlocuzione con il sistema bancario affinché il riuso dei beni confiscati diventi un percorso sostenibile, strutturato e capace di generare reale impatto sul territorio. «C'è un dato di partenza che ricordo dalla memoria di Pio La Torre: la legge che diventa la 109 del '96», ha affermato don

Tonino Palmese, presidente della Fondazione Pol.i.s. «Riutilizzare i beni dei mafiosi significa mettere le mani nel punto centrale: il denaro, l'affare, il business che hanno costruito». Chi arriva dopo, però, parte in salita: «Non ha le stesse risorse e grazie a Dio, non ha la stessa violenza sul territorio. Lo Stato, attraverso i Comuni e i percorsi ministeriali, tenta, e spesso riesce, a far sì che questi beni diventino espressione del bene comune». Il rapporto con il sistema bancario diventa quindi decisivo. «Oggi lo facciamo in modo particolare con le realtà finanziarie che possono sostenere, con prestiti e accompagnamento, il riutilizzo sociale», ha spiegato Palmese. «Abbiamo bisogno di quanto più sinergia possibile tra istituzioni e terzo settore, che assume un impegno tanto importante quanto delicato». Una funzione di ponte ribadita da Cooperifid. «Non offriamo solo garanzie - ha sottolineato il direttore generale Dino Forini - trasformiamo le esigenze di



Casa don Peppe Diana a Casal di Principe (Caserta)

chi lavora in questi luoghi in condizioni creditizie migliori, adeguate alla realtà territoriale». Il nodo, secondo Forini, è culturale oltre che finanziario: «Vanno superate barriere all'entrata e preconcetti. Esistono attività che producono reddito e sono in grado di rimborsare regolarmente i debiti. Queste realtà vanno accompagnate, non viste con pregiudizio». La Regione sostiene questo percorso con finanziamenti per il recupero e la riqualificazione, coinvolgendo enti locali e terzo settore. In prima linea c'è la Fondazione Pol.i.s. che dal 2020 alla fondazione fanno capo anche i «Punti Lettu-

ra», luoghi dedicati alla pratica della lettura dialogica per bambine e bambini da zero a sei anni e per le loro famiglie, nel solo delle buone pratiche culturali e del contrasto alla violenza. Al tavolo erano presenti anche rappresentanti di Banca Erica, Iper e Intesa Sanpaolo, insieme a numerose cooperative e associazioni: dal «Comitato Don Peppe Diana a La forza del silenzio» da «Ona Maggione» a «Semi di Pace». L' messaggio condiviso è chiaro: senza credito il riuso resta incompiuto; con strumenti giusti può diventare politica industriale della legalità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## LA PRESENTAZIONE DEL LIBRO DI ANGELA IANTOSCA

## In Senato le testimonianze di resistenza e libertà delle donne afghane

ALESSIA GUERRIERI  
Roma

Waheda è la più piccola, con i suoi 19 anni. Ma la profondità di ciò che racconta la rendono più matura della sua età, anche grazie alla maternità. «Crescerò qui il mio bambino, la sofferenza che ho subito in Afghanistan è la sofferenza vissuta da tante altre donne che sono ancora lì. La libertà è costosa, mi è costata la mia terra, mia madre e stare da sola non per scelta». Questa giovane dal lunghi capelli ricci e dagli orecchini pendenti - arrivata in Italia come molte altre grazie all'associazione Nove-Caring Humans - nel suo Paese non avrebbe potuto raccontare le

violenze vissute, in famiglia e fuori, dopo l'arrivo dei talebani nel Paese. Poi c'è Razia, una insegnante, che ora anche a distanza si impegna con l'associazione Neda per «far continuare la forma di resistenza che sono le scuole per le ragazze nelle case. E per me è un onore stare in dialogo con la madre costituente Laura Bianchini che credeva nel valore della scuola e della consapevolezza». Infine c'è Sediga, un'ostetrica, che ricorda il coraggio di non arrendersi di chi è rimasto nel suo Paese, una resistenza silenziosa ma reale. Anche noi che ci siamo incontrati con fatica e abbiamo imparato in Italia la lingua, stiamo dimostrando che una nuova vita è

possibile. Sempre». Queste sono solo tre delle 21 donne afghane, messe a confronto con altrettante madri costituenti italiane nel volume «Donne. Resistenza. Libertà - Storie di ventuno afghane in lotta per la vita» (Edizioni Paoline),

scritto da Angela Iantosca e presentato ieri a Palazzo Madama. «In Afghanistan c'è un vero e proprio apartheid di genere che non scandalizza tanto. Le donne afghane hanno vissuto e continuano a vivere l'indicibile - ricorda la senatrice M5s Alessandra

dra Maiorino - Non diamo mai per scontati diritti che scontati non sono. Come occidentali abbiamo illuso le donne afghane di poter conquistare la libertà e poi la abbiamo abbandonata. È arrivato il momento di dare loro la dignità connotata all'essere umano». Nel volume infatti viene creato un parallelismo tra chi prima della Costituzione ha lottato per ottenere diritti e libertà e le donne afghane che in questi anni hanno dovuto lottare per andare a scuola, all'università e al lavoro e dal 2023 si sono viste di nuovo portate via tutto. «Tutte loro chiedono di non essere vittime di stigma - spiega l'autrice - ci insegnano a considerare pre-

ziosissimo ogni nostro diritto. Per questo ho deciso di donare parte del ricavato ai progetti dell'associazione Nove che aiuta nel loro Paese le donne a mantenere questi diritti». Ora infatti la domanda da porsi non è più capire cosa succede nel Paese, aggiunge la direttrice di Nove Livia Maurizi, ma «cosa possiamo fare noi dopo aver ascoltato queste storie che non richiedono solo empatia, ma responsabilità e una presa di posizione». Queste «donne coraggio», le fa eco suor Mariangela Tasselli, direttrice editoriale delle Edizioni Paoline, «sono fiori resilienti capaci di ribocciare e diffondere la bellezza della libertà e della pluralità».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



«Donne. Resistenza. Libertà. Storie di ventuno afghane in lotta per la vita»